

Angelica Ippolito, quindicenne di Bordano, vincitrice del prestigioso primo premio al concorso letterario del Senato «Io e i Nonni», racconta il rapporto con nonna Elsa



Con il suo testo, dedicato alla nonna, ha commosso l'Italia intera. Angelica Ippolito, quindicenne di Bordano studentessa del liceo Magrini di Gemona, ha la faccia pulita e un cuore che raggiunge profondità inimmaginabili, come ha dimostrato con il suo scritto, che le è valso, nelle scorse settimane, il primo premio del concorso letterario «Io e i nonni», promosso dal Senato. Dopo il premio è arrivato anche l'articolo in prima pagina del Corriere della Sera, a firma di Massimo Gramellini, dedicato proprio ad Angelica e alla sua nonna.

Angelica, come è nato quel tema che ti ha portato sulla scena nazionale?

«È nato per caso. La mia professoressa mi aveva chiesto di scrivere una traccia sui nonni, forse sapendo che avevo avuto una storia molto particolare, ma non mi aveva detto che avrebbe spedito il tema al concorso, altrimenti non so se avrei partecipato. In realtà quando mi sono messa a scrivere, qualche giorno dopo la richiesta della mia professoressa, è uscito tutto quello che nella mia mente aveva già un ordine preciso».

E i tuoi compagni cosa hanno detto, di tutto questo successo?

«È stata una mia amica ad avvisarmi che il testo era stato ripreso in prima pagina dal Corriere della Sera. Poi anche la mia professoressa, incrociandomi in corridoio, mi ha urlato "Guarda che sei sul Corriere". I miei amici sono molto felici, anche se per scherzare ora mi chiamano Senatrice. Io personalmente non mi aspettavo né di vincere, né tutto quello che è successo dopo».

La tua nonna, Elsa, è il segno di quelle radici profonde che ti legano alla tua terra.



Sopra, Angelica, da bambina, con la nonna Elsa; in alto a sinistra, Angelica, con la sua professoressa Lucia Londero a Roma, poco dopo aver ricevuto il premio

Che scuola una nonna in casa

«Lei ha sicuramente lasciato una traccia indelebile dentro di me, così come Somplago, il suo paese, che per me è ancora il posto più bello al mondo. Probabilmente il nostro sarebbe stato un rapporto speciale, anche a Roma o in una qualunque altra grande città, ma la dimensione paese ha sicuramente contribuito a rendere tutto più forte. Anche perché a volte non c'erano altri bambini con cui giocare, quindi trascorrere del tempo con la nonna era l'unica possibilità. E ora, sono molto riconoscente di quelle ore vissute assieme».

Nonostante la sua lunga malattia, durata 17 anni, sei riuscita a vivere appieno la presenza della tua nonna.

«Sì perché ci è stato insegnato, prima di tutto con l'esempio dei nostri genitori, a non identificare la nonna come soggetto malato,

ma semplicemente come persona su cui focalizzare tutte le attenzioni. E questo è stato fondamentale per imparare il rispetto verso tutti».

I tuoi genitori ti hanno coinvolta in tutto, anche nell'affrontare una situazione difficile, quella della malattia della nonna, che poco ha a che fare con i bambini.

«Sì, fin da piccola io e le mie cugine siamo state coinvolte in tutto. Difficile o no, la situazione era quella e io non avrei voluto nulla di diverso. Sono grata ai miei genitori per il fatto di averci sempre coinvolte, per averci abituato ad averla a casa. Io sono cresciuta vedendola così e per me lei era semplicemente mia nonna».

I tuoi genitori e tuo nonno cosa hanno detto del premio?

«Sono tutti molto orgogliosi. In particolare

mio papà, il figlio di nonna Elsa, era davvero emozionato. Ma devo dire la verità che attorno a me ho sentito davvero tanto, tanto affetto».

E ora visto il successo, davanti a te pensi possa esserci il mondo della scrittura?

«Per il momento mi godo le vacanze estive. Non ho ancora le idee chiare su cosa farò da grande, ma quello che è successo mi ha fatto riflettere anche in questo senso».

Angelica, con la tua sensibilità, rappresenti la parte bella dei giovani, quella parte di cui si parla poco.

«Ed è un peccato che se ne parli poco, perché io conosco tantissimi ragazzi della mia età che spendono le loro giornate per fare del bene, dedicando il loro tempo libero agli altri. Forse certe storie, che fanno così bene, andrebbero raccontate di più».

Erica Beltrame

«Avevi delle mani bellissime»

Avevi delle mani bellissime, sai, a volte mi sembra ancora di vederle mentre stringono la stoffa dei pantaloni del pigiama che indossi. Ricordo anche quello; come ricordo la tua tuta grigia e pesante e tutte le volte in cui papà ti ha nascosto le pastiglie nei fagiolini pur di farte prendere.

Ti vedo sulla poltrona, seduta accanto al nonno, e poi sul letto, mentre Loredana ti cambia. Ti sento cantare i ritornelli che avevi imparato da bambina, e mentre inutilmente cerchi tua madre.

Penso a tutte le volte in cui, come se una vita non fosse bastata a distinguere le fattezze delle tue nipoti, mi hai chiamata Anna, nome breve e facile da tenere a mente, anche se io non capivo. Ripenso a quando, prima di Loredana, Renata ti distraeva con le sue battute stupide o ti cantava quei motivetti senza senso che alla fine a casa abbiamo imparato tutti, e ti faceva indossare i miei

occhiali da sole tondi. Tu ridevi sempre, in ogni occasione, questo non è mai cambiato.

Se mi concentro riesco anche a riprovare il senso d'impotenza e la stessa rabbia per ciò che ti succedeva e che trovavo così profondamente ingiusto, dato che eri sempre stata gentile con tutti. Sento pesare l'angoscia delle notti passate in bianco quando stavi male, le ore interminabili, in cui tutto era buio e silenzioso, trascorse col cuscino premuto sulle orecchie nel terrore che il telefono squillasse.

Ricordo quel pomeriggio in cui avevi iniziato a cullare la mia bambola, per un qualche istinto materno che in te era sempre stato innato, e tutti mi avevano chiesto di lasciarla, ma io non avevo voluto. Me ne vergogno moltissimo, ma perdonami, ero piccola. Ora come ora, di quelle bambole te ne regalerei a migliaia.

Sai, tutto riaffiora: le svariato

occasioni nelle quali Anna mi ha ricordato che, se proprio non ne potevo fare a meno, quando stavi male dovevo piangere in bagno o in camera, ma mai di fronte al nonno; la gioia enorme nel vederti a casa, anche se con il sondino; i baci sulla fronte e gli omogeneizzati.

Vorrei poter raccontare di gite al parco e fiabe lette, di baci della buonanotte e di te che vieni a prendermi alla fermata del pullmino, di pomeriggi passati a giocare e di pensieri condivisi, ma non sarebbe la nostra storia. Non lo sarebbe perché a noi non è stato concesso il tempo di fare queste cose, non ne abbiamo avuto l'occasione. Ma sono infinitamente grata per aver avuto quella di amarti con tutto l'amore del mondo, di essermi potuta rendere conto di quanto una persona possa essere fondamentale anche se non si ricorda il tuo nome e non ti riconosce più.

Mi accontento del filmato tutto sgranato della mia prima Pasqua, dove mi tieni in braccio e ridendo dici: «Ma c'jale ce biela fruta».

Anche la tua risata era bellissima, in realtà eri bella tu, di uno splendore disarmante, lo sei sempre stata. Nonostante i giochi che non abbiamo fatto, i discorsi mai pronunciati, gli abbracci a senso unico e i muri che c'erano senza che nessuno li avesse eretti, sei il mio primo ricordo: tu e io sui sedili posteriori dell'auto a cantare.

Non poterti più venire a baciare la sera mi ha svuotata completamente, per settimane non sono più stata capace di guardare nella tua stanza, sapendo di trovarci un letto vuoto.

Scrivere di te è sprofondare tra ricordi che ormai mi sembrano lontanissimi, significa tornare a inquadrare nitidamente il tuo viso, provare in tutta la loro

concretezza sensazioni che credevo di aver sepolto. È doloroso ma è bellissimo, è come una presa di coscienza. Mi hai segnata profondamente, eri completamente assente e allo stesso tempo avvertivo potentissima la tua presenza, eri immobile eppure percepivo in te un'energia quasi violenta. Ne avessi ancora l'occasione, dipingere per te tutto quello che non hai visto, ti racconterei tutto ciò che ti sei persa dal duemila all'anno scorso, ma soprattutto ti farei viaggiare, ti porterei ovunque pur di farti mettere il naso fuori dalla tua Carnia. Anche se alla fine tutto conduce lì, unico luogo dal quale nemmeno io riesco ad allontanarmi per lungo tempo, dove ci sono le montagne che hai visto sin da bambina, il lago dove hai portato i tuoi figli a fare il bagno, e tutto quello che mi fa pensare a te, che sei casa.

Angelica Ippolito